

diari

Viaggi e fraternità nel «Taccuino» della Ramondino

DI MASSIMO ONOFRI

Fabrizia Ramondino ci ha lasciato nel giugno del 2008: poco prima di tuffarsi in mare, e sentirsi poi male, aveva dettato un necrologio per l'amica Lea Ritter Santini, grande comparatista e filologa, di cui aveva appena appreso la scomparsa. Il nome rassicurante della Santini è consustanziale a questo bellissimo *Taccuino tedesco* che, apparso nel 1987 con La Tartaruga, ritorna quasi raddoppiato nella mole per i tipi di **Nottetempo**, dove, alle due sezioni edite (1954-1957; 1983-1986) - qui con qualche piccola integrazione - si aggiunge ora quella datata 1991-2004. Si propongono poi *Le opere e i giorni. Ricordo di Fabrizia*, un saggio critico-biografico non privo di puntualizzazioni filologiche firmato da Valentina Di Rosa, nonché tre lettere di Gesualdo Bufalino, Anna Maria Ortese e Karsten Witte, che si riferiscono al *Taccuino* del 1987. Mi preme sottolineare che Ramondino, nonostante i tanti riconoscimenti critici e il gradimento di molti lettori, resta in credito con la società letteraria italiana: avrebbe, infatti, dovuto avere assai di più di quanto non ha effettivamente avuto.

Prendete *L'isola riflessa* (1998), dove si racconta, in una Ventotene lontana dai clamori del turismo estivo di massa, d'una convalescenza e d'una malattia, ma anche del mare e del paesaggio, degli esuli antifascisti al confino, di Silvio Pellico, del carcere di Santo Stefano, nato da un'utopia illuminista, e di molto altro ancora: per dire d'un libro tra i più belli e misteriosi degli ultimi venti, trent'anni. Non ho citato a caso *L'isola riflessa*: è lì, infatti, che la scrittura spuria e screziata, pur nella misurata essenzialità, raggiunge la sua perfezione, mentre coincide finalmente con se stessa. Una scrittura, di venturosa e raccolta autobiografia (ma sempre spalancata sull'"altro", sugli altri), che collauda se stessa nel *Taccuino*, in specie nella sezione 1991-2004, dedicata agli anni in cui Fabrizia raggiunge sempre più spesso la figlia Livia, che studia con Pina Bausch, e i due nipotini Elia e Pablo. Una scrittura in cui - osserva Di Rosa - il viaggio vale «come osservazione del mondo e come assorta interrogazione di sé». Una scrittura, per dirla con Ortese, alla ricerca costante della «fraternità». Un diario sorprendente: di passo narrativo sempre variato, di diversa temperatura psicologica, concretissimo e, insieme, folto di

pensieri e premure. E concepito dentro una perenne condizione di intersezione e confine, di esilio. Gli anni Cinquanta della fanciulla in fiore per la prima volta all'estero: così brava a scuola, ma così sprovveduta della vita. Gli anni Ottanta della maturità quale continuo pellegrinaggio della conoscenza, ostinatamente attenti ai dettagli - poco importa se della natura, della storia o della geografia -, per misurare di continuo il libro del mondo sul mondo dei libri, la propria parola su quella emotivamente sempre importante degli amici. Gli anni Novanta, i più politicamente sofferti: quelli d'una Germania dopo la caduta del Muro, delusa e, mi verrebbe da dire, vieppiù astratta. Ho parlato di esilio: perché la Germania vale qui anche nel confronto con una Napoli continuamente evocata. Napoli: la patria vulnerata e ormai perduta. Napoli: una ferita (e uno strappo) che solo la scrittura, con tutto il suo carico utopico, le consentiva, ogni volta, di rimarginare.

Fabrizia Ramondino
TACCUINO TEDESCO
1954-2004

Nottetempo
Pagine 358. Euro 21,00



Fabrizia Ramondino (1937-2008)

